

meno una divinità in stretta connessione a altre (cfr. M. CRISTOFANI, in *REE* LVI, p. 347). Notevole in questo ambito è l'iscrizione sul satiro di Vulci (CIE 11033) dove Thuflltha, divinità celeste, viene menzionata insieme alla divinità ctonia Suri. Può darsi che *eiseras θuflθas* indichi sempre questa coppia? Altrettanto interessante è la sequenza *e/aiseras θuflθicla*, interpretata come "quelli (che sono) presso Thuflltha" (cfr. H. RIX, in *Gli Etruschi. Una nuova immagine*, Firenze 1993², p. 218). Se in questo caso si parla delle divinità connesse a Thuflltha, non si dovrebbe escludere la possibilità che la nostra iscrizione esprima lo stesso contenuto tramite il secondo genitivo *θuflθas* dipendente dal primo *eiseras*: "alle divinità (nell'ambito) di Thuflltha".

La provenienza della statua è sconosciuta. Alcune cose però orientano verso l'Etruria centrale. C'è non soltanto la forma del *rbo* con il trattino inferiore, ma soprattutto il fatto che la maggior parte delle statuette con una dedica alla divinità Thuflltha provengono dell'area chiusina e cortonese. Il gentilizio *ceisina* però si conosce soprattutto in iscrizioni centro-meridionali (Tarquinia e entroterra), mentre l'uso dell'abbreviazione *au* per Aule sembra limitato all'area settentrionale (Volterra-Chiusi-Perugia-Cortona). La confusione fra l'uso del *tsade* in *eiseras* accanto al *sigma* in *θuflθas*, ambedue indicanti un genitivo, potrebbe essere un'indicazione supplementare della provenienza centrale della statua (forse chiusina: si nota l'uso del *sigma* in *eiseras* [RIX, *ET* Cl 3.7] e del *tsade* in *θufulθas* [*ET* Cl 3.6]), nonché della datazione molto recente.

KOEN WYLIN

PARTE II

(Iscrizioni edite)

AGER ARRETINUS

116. CIE 400. Colle Moscino (Lucignano)

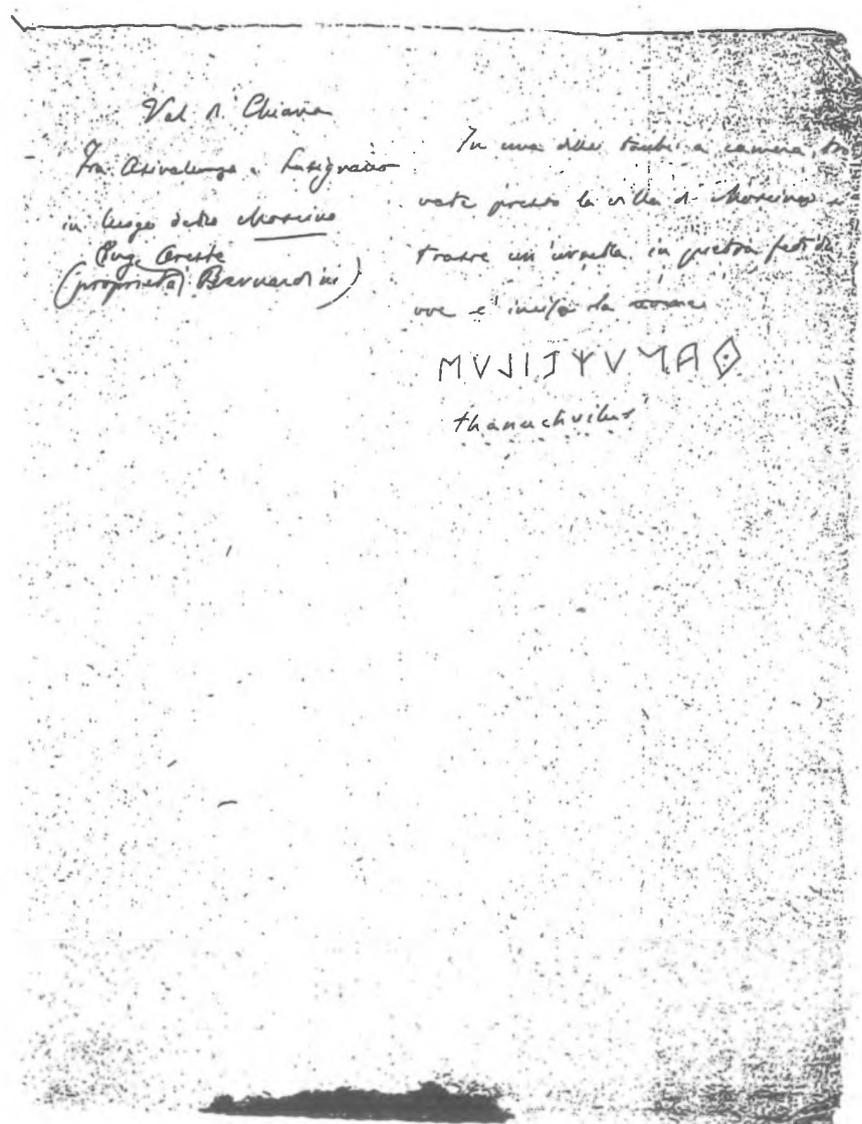
Nel corso della ricognizione e del riordino generale, affidatomi dalla Soprintendenza archeologica della Toscana, in vista della compilazione di un regesto delle Carte Gamurrini (cfr. M. SCARPELLINI TESTI, in G. MAETZKE, *Il Museo archeologico nazionale di Arezzo e le carte Gamurrini*, in *Annuario XXVII*, 1995-96-97, pp. 59-75) depositate dagli eredi presso il Museo archeologico nazionale di Arezzo, mi sono imbattuta in alcuni documenti inerenti la scoperta di una necropoli etrusca a Colle Moscino (Lucignano), in parte pubblicata dal Gamurrini (G. F. GAMURRINI, in *NS* 1887, p. 441) e recentemente dal Paolucci (G. PAOLUCCI, *Bettolle e Sinalunga - Due centri Etruschi della Valdichiana*, Sinalunga 1996, pp. 35-36 e figg. 20, 21-23) che rimanda ad uno studio in preparazione da parte della scrivente.

La necropoli, inquadrabile nello scorcio della seconda metà del VI sec. a.C. ha restituito diverse urne cinerarie in pietra fetida e numerosi vasi di bucchero

nonché ceramica etrusco-corinzia attribuita al Ciclo dei Rosoni (M. SCARPELLINI TESTI, in *Il Museo Archeologico Nazionale G. C. Mecenate in Arezzo*, Firenze 1987, p. 141) e attica a figure nere.

I materiali risultano, ad oggi, dispersi; solo una minima parte è stata 'rinvenuta' nel Museo Archeologico di Arezzo (inv. nn. 1004-1006, coll. Fraternita dei Laici).

Dalle *Carte Gamurrini* (Corrispondenza busta 162, Bernardini avv. Ferruccio-Sinalunga) si evince che un'urna in pietra fetida con iscrizione *ṯanuxvilus* proviene dalla suddetta necropoli e non da Casalta come edito nel CIE 400.



I caratteri paleografici, che orientano per una datazione alla seconda metà del VI sec. a.C., sono tutti angolosi; si segnala il *theta* romboidale con il punto.

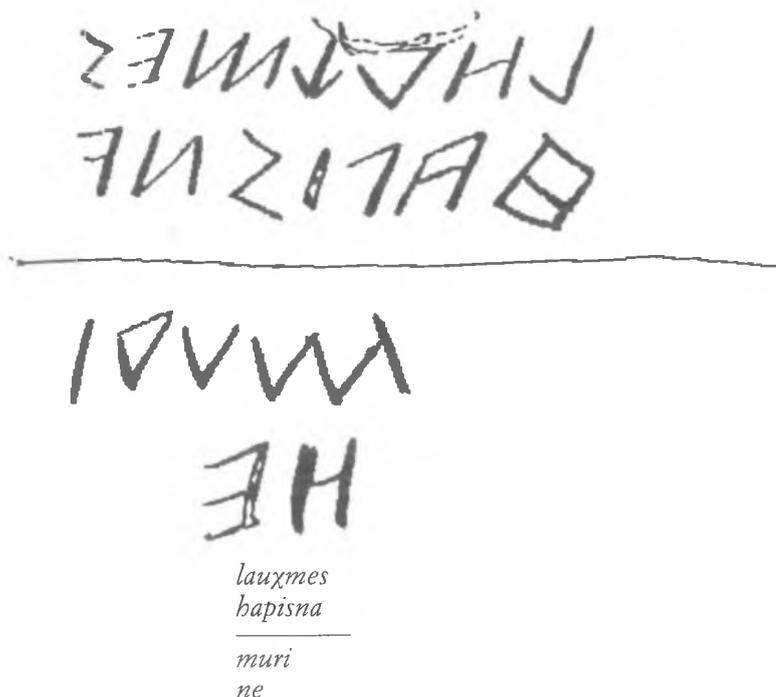
La realizzazione *u* dell'arcifonema compare in un'iscrizione arcaica dedicatoria e di possesso dalla vicina area sacra di Castiglion Fiorentino - Arezzo (M. SCARPELLINI, in *REE* 1997, n. 2, p. 370). L'iscrizione, relativa ad un prenome femminile, indica tramite il morfema del possessivo una dei proprietari della necropoli di Colle Moscino.

MARGHERITA G. SCARPELLINI

CORTONA

117. CIE 4668 = RIX, *ET* Co 2.2

Apografo in possesso privato, redatto su un foglietto di carta spessa, largo cm. 20,4 e lungo cm. 14.



L'apografo è relativo all'iscrizione data in CIE 4668:

<i>b. apisne</i> <i>lauxmes</i> <hr style="width: 50%; margin: auto;"/> <i>muri/nl (muri/al)</i>	pars antica pars postica
--------------------------------------------------------------------------------------------------------	---------------------------------------

L'iscrizione viene così emendata in RIX, ET:

Co 2.2 ^alaucmes ²hapisna[s] ^bmuri²al

Il facsimile è stato rinvenuto in un voluminoso corpus di lettere, appunti, manoscritti ed opere a stampa della più varia natura a firma dell'erudito Giuseppe Bianconi (1824-?), notabile di Bettona (Perugia), allievo di Vermiglioli ed amico e corrispondente di Conestabile, noto come scopritore dei due cippi con la parola *tular* (cfr. R. LAMBRECHTS, *Les inscriptions avec le mot "tular" et le bornage étrusques*, Firenze 1970, p. 19).

La cura e la precisione con cui l'iscrizione è stata trascritta suggeriscono che sia di mano proprio di Bianconi, la cui acribia di trascrittore è riconosciuta (cfr. LAMBRECHTS, *cit.*, p. 21). La lezione del CIE dipende dal Fabretti (CII 1060, tab. XXXV), che riferisce di averla tratta «ex schedis Vermigliolii missum a Manciatio Cortonensi».

Si pone il problema dell'origine delle due versioni dell'iscrizione. Lo scopritore dell'iscrizione, Giovan Battista Manciatì, canonico e bibliotecario dell'Accademia Etrusca di Cortona, era un dilettante coltissimo seppur incompetente di lingua etrusca, come si protesta in una lettera a Vermiglioli conservata nella Biblioteca Comunale 'Augusta' di Perugia (MS 1520, pp. 23, 27-28). Di lui nella stessa Biblioteca sono conservate tre lettere a Vermiglioli, una del 1814, una del 1822 ed una del 1836. Dalla prima lettera si desume che le iscrizioni di cui Manciatì parla non erano state scoperte allora, ma erano già presenti a Cortona, presumibilmente nell'Accademia Etrusca. Della prima iscrizione invia due copie, di cui la prima già apografata dal Sellari, suo predecessore; la seconda iscrizione è qualificata come «quivi esistente». Solo quest'ultima è descritta come bronzea. A Cortona all'epoca esistevano già alcune iscrizioni bronzee, tra cui CIE 443 (sul celebre candelabro), CIE 445 (dedica a Thufultha su candelabro?) e CIE 464 (falsa). Pertanto è probabile che Manciatì si riferisca ad una di queste.

La seconda lettera, datata 29 Agosto 1822, non contiene informazioni rilevanti per il nostro discorso, mentre la terza, in data 17 Giugno 1836, annuncia la recente scoperta di un'iscrizione, trovata «in un Monticello vicino a Cortona da un contadino». L'iscrizione, in pietra, è «in cattivo stato e, [...] mancante in gran parte». Ci sembra improbabile che l'iscrizione corrispondente a CIE 4668 possa essere quest'ultima, mentre non è inverosimile che la scheda si riferisca alla prima delle due iscrizioni inviate dal Manciatì, quella di cui non si precisa il supporto materiale.

Purtroppo le lettere non contengono le iscrizioni, che erano state inviate su schede a parte.

Fabretti cita una scheda di Vermiglioli che non siamo riusciti a reperire nel fondo Fabretti della Biblioteca 'Augusta'. Probabilmente la scheda, se non è esattamente la stessa, deriva direttamente dall'apografo Manciatì, che può essere considerato il 'capostipite' di questa tradizione.

Quindi la scheda utilizzata da Fabretti poteva essere proprio quella originaria del Manciatì. Poiché la scheda menziona un'iscrizione bronzea, è probabile che Fabretti stesso abbia messo in relazione la scheda con la lettera del Manciatì del 1814 («fortasse in aere»); è intuibile però che né Vermiglioli né Fabretti abbiano avuto accesso diretto all'iscrizione. Invece l'iscrizione e l'oggetto dovevano essere

stati nella disponibilità di Bianconi, che poté così redigere l'apografo con grande esattezza. L'oggetto con l'iscrizione poteva anche essere stato aggiunto alla collezione Bianconi, per andare poi perduto quando la collezione fu dispersa. Si deve affermare con decisione che l'apografo Bianconi è indipendente dalla tradizione precedente.

Il testo dell'apografo consente un'analisi paleografica molto accurata. Si possono leggere senza incertezze le prime due lettere di *lauxmes*, che nella scheda Vermiglioli-Fabretti sono correttamente restituite, e si può escludere definitivamente la lezione *murial* di Vermiglioli-Fabretti a favore di *murine*, in accordo con la congettura di Maggiani (in *REE* 1995, n. 76, p. 291).

Dal facsimile si arguisce immediatamente l'inesistenza della punteggiatura tra *bet* e *alpha*, registrata dal Fabretti e dal *CIE*, ma correttamente emendata in *Rix*, *ET*.

Il ductus dell'apografo Bianconi rivela una sensibile inclinazione da destra a sinistra. La scrittura è uno *specimen* inconfondibile della grafia capitale 'quadrata' (tipo I, fase 2.A di A. MAGGIANI, *Iscrizioni iguvine e usi grafici nell'Etruria settentrionale*, in A. PROSDOCIMI, *Le tavole Iguvine*, Firenze 1984, pp. 217-237; tipo I B di A. MAGGIANI, *Alfabeti etruschi in età ellenistica*, in *AnnMuseoFaina* IV, 1990, pp. 180, 186-187), risalente al periodo tra fine del IV e metà del III sec. a.C. (MAGGIANI, *Iscrizioni*, cit., pp. 221; *Alfabeti etruschi*, cit., p. 187). Per quanto concerne i modelli grafici dell'iscrizione in territorio cortonese, viene in mente soprattutto *CIE* 442, come pure *CIE* 448, 467, 4667. In ambito settentrionale lo stesso modello grafico è documentato a Chiusi (*CIE* 1107, 1109, 2326) (cfr. MAGGIANI, *Iscrizioni*, cit., nn. 10-11). Tra i modelli remoti si annoverano alcune iscrizioni centro-meridionali, in particolare *CIE* 5563 (Tarquinia), *CIE* 5239 (Vulci).

La corrispondenza del documento col modello capitale quadrato è comprovata non solo dall'aspetto del *my*, provvisto di cinque tratti obliqui di pari lunghezza, ma anche dalla foggia romboidale dello *bet*, non ancora sostituita dalla classica forma a cerchiello con traversa (cfr. A. MAGGIANI, *Le iscrizioni di Asciano e il problema del cosiddetto 'M cortonese'*, in *StEtr* L, 1982 [1984], p. 151). È peculiare l'aspetto di *epsilon* e *waw*, privi di codolo, che sembrano trasgredire al modello. L'apografo contiene una lettera, *chi*, che finora non era attestata per tale serie alfabetica (cfr. il modello esibito da MAGGIANI, *Iscrizioni*, cit., p. 221): questa presenta la classica forma a cuspidi rivolta verso il basso.

Si noti che *murine* termina con una *epsilon* diritta. L'iscrizione non mostra alcun esempio di *epsilon* o di altre lettere retrograde, sebbene questa sia una delle più precipue caratteristiche cortonesi (cfr. L. AGOSTINIANI - F. NICOSIA, *Tabula Cortonensis*, Roma 2000, pp. 47-52).

Un dato ben visibile dell'apografo è il disegno di una scalfittura o di una sgalfatura al di sopra delle lettere *u* e *χ*. Questo è un elemento ulteriore a favore dell'attendibilità dell'apografo, perché manca del tutto nella scheda Fabretti. Non è deducibile, dal profilo di questa graffiatura, la natura del materiale: potrebbe benissimo non essere bronzo. Rimane una grave incertezza sull'identità del supporto materiale.

A ben notare, vi è una vistosa dissonanza tra la forma del *my* e quella del *ny* di *murine*, il primo a cinque tratti lunghi obliqui, il secondo di forma 'regolarizza-

ta' (cfr. MAGGIANI, *Alfabeti, cit.*, p. 189), che sembra assomigliare alla parte inferiore di un *alpha*: del resto, questo è il motivo della lettura vulgata *murial*. Nonostante ciò, la lezione *murine* è obbligata. Nella sequenza *murine*, pertanto, sembrano coesistere due modelli alfabetici, uno di tipo capitale per quanto riguarda il *my*, ed uno più tardo ('regolarizzato'), per il *ny*, a due aste verticali. Tali elementi ortografici inducono il sospetto di un 'décalage' cronologico tra prima e seconda parte dell'apografo Bianconi (v. *supra*).

È sconcertante la discrepanza tra le schede CII/CIE e l'apografo Bianconi nella posizione delle ultime due lettere di *murine*: infatti in CIE troviamo le due lettere *ne* a sinistra, al di sotto delle lettere terminali di *muri-*, mentre nell'apografo Bianconi *ne* è posto all'inizio della riga, ovviamente a destra.

L'apografo non reca traccia di un segnetto circolare, presente in CIE 4668, che è apposto all'ultimo *sigma*, che lo fa assomigliare ad un *rho* di tipo recente.

In definitiva l'apografo si dimostra eccezionalmente preciso, perché risulta notevolmente congruente con il modello della scrittura capitale quadrata cui è ricollegabile. Ancora una volta si deve rilevare la professionalità di Bianconi nella sua pratica di trascrizione.

Il supporto materiale viene, anche nell'apografo, rappresentato come diviso in due parti attraverso una lunga linea orizzontale. Si può ragionevolmente supporre che la prima parte sia quella superiore, come nella scheda CIE. Se, come è probabile, non si tratta di una iscrizione su bronzo (cfr. MAGGIANI, in *REE* 1995, p. 292), ma su pietra, potrebbe trattarsi del coperchio a due spioventi di un sarcofago, oppure di due lati di un'urna, di una stele, etc. Per la verità, se si trattasse dei due spioventi, emergerebbe un'altra difficoltà, poiché la parte anteriore è in questi casi normalmente quella inferiore (cfr. per un esempio lampante, i nn. 38 e 39 in E. MANGANI, *Il tumulo dei marconi ad Asciano. Le epigrafi*, in *StEtr* L, 1982 [1984], pp. 121-122). È curioso poi che la seconda scritta termini allo stesso punto della prima, pur cominciando più avanti, tanto avanti che il lapicida è costretto a spezzarla. Se ne inferirebbe una sostanziale asimmetria tra le due (supposte) parti, che contrasterebbe con l'ipotesi dei due spioventi.

Inoltre la scrittura sui due spioventi implica generalmente un cambio di prospettiva (le due scritte sono speculari), mentre in questo caso troviamo la stessa prospettiva e lo stesso senso. Il che suggerirebbe che i due nomi fossero scritti sullo stesso spiovente; ma allora come giustificare l'indicazione di una parte anteriore e di una parte posteriore? Dovremmo supporre che il trascrittore abbia consapevolmente cambiato, per facilitare la lettura, la prospettiva della seconda scritta, che altrimenti sarebbe apparsa rovesciata. Effettivamente qualcosa di simile sembra essere avvenuto nell'apografo Migliarini dell'iscrizione CIE 444 (cfr. MAGGIANI, in *REE* 1995, p. 292, n. 76).

L'iscrizione contiene tre antroponimi.

lauyme(s) è uno dei prenomi più diffusi, ed è connesso con il prestito latino *lucumō*, «etruskischer Beamtentitel» (C. DE SIMONE, *Entleh*, I, p. 199). Sul rapporto tra *lauyme* e *lucumō* c'è un'ampia bibliografia (cfr. G. BREYER, *Etruskisches Sprachgut im Lateinischen unter Ausschluss des spezifisch onomastischen Bereichs*, Leuven 1993, pp. 308-309).

Se accogliamo l'opinione di Servio (*Aen.* II, 178), il significato di *lucumō* sarebbe "rex". A tal riguardo, però, la critica recente (C. DE SIMONE, *Gli imprestiti etruschi nel latino arcaico*, in *Alle Origini di Roma*, Pisa 1987 [1988], pp. 35-36; cfr. anche M. CRISTOFANI, *Diritto e amministrazione dello Stato*, in *Gli Etruschi. Una nuova immagine*, Firenze 1984, p. 125) esclude che *lucumō* possa essere "rex", e riconduce l'equivoco al valore prenominali di *lauχm(e)*, attribuito a Tarquinio Prisco da Livio (I, 34). Per la verità, la storia etrusca conosce uno Cneve Tarchunie Rumach, non un Lauchme Tarchunies Rumach. Pertanto non si può trascurare a priori l'eventualità di un'interpretazione "rex" per *lauχume*. La forma *lauχm(e)* è alla base del sostantivo *lauχumna*, verosimilmente "regia" (nel liber linteus IX, f2 *lauχumneti* "in regia", cfr. BREYER, *cit.*, p. 66; PFIFFIG, *Religio*, p. 46; dubbioso DE SIMONE, *Etr. Literaturbericht: neuveröffentlichte Inschriften 1970-1973*, in *Glotta* LIII, p. 140). *lauχum-na* potrebbe derivare per sincope da **lauχ(u)me-na*, corrispondente al lat. [re:g-ius], per la nota omofunzionalità di *-na* e lat. **-io-s* (cfr. RIX, *Cognomen*, pp. 295-296). Il gentilizio femminile *lauχumsnei* (RIX, *ET Cl* 1.909) è ricondotto da C. DE SIMONE, **Numasie-/*Numasio-: Le formazioni etrusche e latino-italiche in -sie/-sio*, in *StEtr* LVI, 1989-90 (1991), pp. 195, 203-204 ad un antico nome proprio **lauχu* (cfr. *ET Cl* 6.11 [A]rnt *Laucu* ²*Purnal*), da cui sia derivato prima *lauχu-me-* (cfr. DE SIMONE, *Etr. Literaturbericht, cit.*, pp. 139-142), e quindi **lauχu-me-s(i)e-*.

Da ricordare la proposta di A. Pfiffig (*Die etruskische Sprache*, Graz 1969, p. 93) che lat. *lucumō* derivi da **lauχumu* (cfr. *ET AH* 1.11 *acilu: lucumu*), su cui sembra concordare DE SIMONE, *Etr. Literaturbericht, cit.*, p. 142).

Quanto a *hapisna*, come tale non è documentato, ma lo è la denominazione femminile *hapisnei* (*ET Co* 1.3 *veliak hapisnēi*). La grafia *hapisnēi* (*ET Co* 1.3) con *e* retrograda (adottiamo qui la convenzione grafica usata da AGOSTINIANI - NICOSIA, *Tabula, cit.*) rinvia immediatamente ad un nome in *-na*. Per la verità, la restituzione dell'ultima lettera di *hapisna* è controversa, poiché potrebbe trattarsi di una *e* (normale).

Il gentilizio *murine[i]* pone un'interessante questione formale, connessa con l'esistenza, nel sistema grafematico cortonese, di una coppia di *e*, l'una, diritta, ad indicare presumibilmente /e/, l'altra, rovescia, ad indicare /ε(:)/. L'opposizione tra questi due suoni è fonologica in quanto sono in distribuzione equivalente (cfr. AGOSTINIANI - NICOSIA, *Tabula, cit.*, pp. 47-52). La /ε(:)/ viene a trovarsi in contesti tonici (inizio di parola), come in *vēl* (*ET Co* 1.6) o in fine di parola come esito di monotongazione (<ai), cfr. *hupninē-***hupninai-*. Si osservi che la forma *murine(i)*, poiché non è scritta con *ē*, non può essere il gentilizio mozionale, designante esseri femminili, di *murina*, bensì della sua variante *murini*, attestata almeno due volte in territorio chiusino (*ET Cl* 1.1988 *larθ: murini*; *Cl* 1.1989 *larθ: murini: claniu: velu[s]*). Il gentilizio mozionale *murinei* è attestato nella stessa zona (*ET Cl* 1.1985 *larθi: murinei: arntnióva*, *Cl* 1.1986 *larθi: murinei: arntn[]*). Avremmo pertanto a Cortona la proporzione: **murina : *murinēi = *murini : murinei*.

Forniamo di seguito alcune possibili chiavi interpretative dell'iscrizione consci che solo una più ampia informazione di tipo contestuale ed una riconsiderazione di tutto il materiale documentale relativo al termine *lauχmes*, attualmente indisponibile, possa chiarire tutti i problemi.

A. *lauχmes* come genitivo.

Nell'ipotesi di una grafia meridionale in ambiente settentrionale (*sigma* al posto di *sade*) in *lauχmes*, un'aporia ermeneutica è determinata dall'incongruenza morfologica tra 'pars antica' e 'pars postica'. In quest'ultima troviamo una forma, *murine*, che possiamo restituire solo come *murine[i]*, caso zero di un nome proprio designante un essere femminile, mentre nella parte anteriore ricorre una forma, *lauχmes* ([s]), che costituirebbe il genitivo del prenome *lauχme*. Oltre al contrasto difficilmente sanabile, dovremmo giustificare in ambiente settentrionale e in età recente l'impiego di un genitivo in un'iscrizione funebre per designare il defunto, quasi sempre espresso al caso zero (cfr. RIX, *Cognomen*, pp. 74-75). È consigliabile pertanto abbandonare questa strada, anche perché scambi tra *sigma* e *san* per indicare il genitivo sono poco probabili (un esempio a Chiusi: RIX, *ET* Cl 1.1831, cfr. *CIE* 2324 = Cl 1.1830).

B. *lauχmes[a]* come possessivo.

Una scappatoia consisterebbe nell'emendare *lauχmes* in *lauχmes[a]*, ovvero in una forma enclitica del pronome (anaforico) *-sa* ([š]) (cfr. H. RIX, *La scrittura e la lingua*, in *Gli Etruschi. Una nuova immagine*, Firenze, 1984, p. 232). Questa costruzione funge da alternativa al semplice genitivo (*lauχmes* vs. *lauχmes* + *-sa*).

A questo proposito si deve osservare che, in certe circostanze, le forme in *-sa* sembrano poter costituire non soltanto espressioni onomastiche, ma vere e proprie espressioni di possesso. Infatti, particolarmente in Campania ed in epoca arcaica (fino al V sec. a.C.), si trova utilizzato frequentemente lo schema con *-sa* in riferimento ad inanimati, cfr. *ET* Cm 2.5 *caisieoa mi*. Questo schema può ricorrere anche al Nord, sempre però in periodo arcaico, seppure meno frequentemente che al Sud: *ET* Um 2.2 *lauχm(e)oa mi* (vaso; V sec.) (ma la costruzione è passibile anche di un'altra interpretazione morfologica, cfr. L. AGOSTINIANI, *Etr. lauχumes tra lessico e onomastica*, in stampa in *Linguistica è storia. Scritti per Carlo de Simone*, Pisa). Su tali costruzioni, cfr. L. AGOSTINIANI, *Le "iscrizioni parlanti" dell'Italia antica*, Firenze 1982, p. 183; H. RIX, *Per una grammatica storica dell'etrusco*, in *Secondo Congresso Internazionale Etrusco* (Firenze 1985), Roma 1989, p. 1297. In questo caso dovremmo richiamare anche l'iscrizione recentemente rinvenuta a Chiusi (G. PAOLUCCI, in *REE* 1997 [1999], n. 9, p. 376): *mi lauχumesa katilas*, che rientra in un *pattern* tipologico ancora tutto da indagare. Questi costrutti sono ritenuti generalmente a carattere possessivo, anche se sono fin troppo sbrigativamente ricondotti al consueto schema genitivo + pronome *-sa*. Applicando tale schema all'apografo, ci troveremo di fronte ad un testo in cui la prima parte indicherebbe il possessore, e la seconda un oggetto.

Ma l'iscrizione dell'apografo Bianconi è troppo recente per poter rientrare in questa tipologia formulare. I dati paleografici orientano tutti verso il periodo ellenistico, seppure non troppo recente: tali costrutti sono invece documentati solo in epoca arcaica (cfr. RIX, *Per una grammatica, cit.*, p. 1297). Anche questa soluzione, perciò, deve essere abbandonata.

C. *lauχmes* ([š]) come gentilizio al caso zero.

Escludendo la lettura possessiva, si deve ricorrere all'interpretazione del testo come iscrizione funebre, nella quale sarebbero menzionati i nomi di due personaggi al caso zero (assolutivo) (v. L. AGOSTINIANI, *Etr. lauχumes, cit.*).

Si noti che gli ET (RIX, ET Co 2.2) non risolvono il problema della pronuncia dell'ultimo segmento di *lauxmes*, conservando il segno ⟨s⟩ (non *lauxmeós*). Invece *laumes* (CIE 2541) è reso dagli ET come *la[u]xumeósa* (Cl 1.2067 *larθ. perna. la[u]xumeósa*), ma potrebbe essere un caso analogo (cfr. RIX, *Cognomen*, p. 63 e n. 105). Il problema si ripropone per *lauxumes* in ET Cl 1.1908 (v. *infra*).

Poiché *lauxmes* è documentato come (probabile) gentilizio nell'iscrizione chiusina ET Cl 1.1908 *vel. lauxumes: vel(u)ósa: petruál* (coperchio, rec.), possiamo considerare *lauxmes* una formazione al caso zero. In altri termini, *lauxmes* può costituire un derivato, tramite un suffisso *-(e)ó-* (cfr. RIX, *Cognomen*, pp. 273-274), da una base *lauxm(e)*. E che possa essere così è provato dall'esistenza di un gentilizio mozionale *lauxumsnei* (cfr. ET Cl 1.1909 *θania: la'uxumsnei*; Cl 1.1910), nonché di un gentilizio (maschile) *lauxums-ni* (ET Cl 1.609).

Possiamo così ipotizzare che l'iscrizione, lungi dall'essere «in aere», potrebbe essere apposta sul coperchio displuviato di un ossuario o di un'urna, su cui in epoca diversa sia stato registrato il nome del defunto e poi quello della consorte. Questa prassi è diffusa particolarmente in area senese (Asciano) (cfr. MANGANI, *Il tumulo*, cit., n. 39, n. 41; ET AS 1.135, 1.137 etc.). Cfr. ET AS 1.161 *^alart. marcni auleósa ^bθanxvil: sta'θnei* (cfr. MANGANI, *Il tumulo*, cit., p. 133).

Se *lauxmes* si può interpretare come un nome al caso zero, si potrebbe porre una lacuna relativa al prenome. La lettura diverrebbe pertanto:

[- -] ^alauxmes ^bhapisna[*l*] ^bmuri²ne[*i*]

Troveremmo in successione il prenome, il gentilizio (*lauxmes*) ed il metronimico (*hapisnal*) (cfr. RIX, *Cognomen*, p. 29). Il secondo lato del supporto sarebbe costituito dal nome della coniuge *murine(i)*. L'ammissione di una lacuna al posto del prenome sembra confortata dal disegno, nell'apografo Bianconi, di una sgallatura o scalfittura della superficie sopra le lettere *alpha* e *ypsilon*, ove logicamente avrebbe potuto trovarsi il prenome.

D. *lauxmes* come cognome al caso zero.

La lezione *lauxmes* ([š]), intesa come forma al caso zero, può essere anche spiegata non come gentilizio, ma come cognome. A favore di questa ermeneusi sta CIE 2541: *larθ. perna. la[u]xumes* (ET Cl 1.2067 *lauxumeósa*), in cui *lauxumes* funge evidentemente da cognome.

In questo caso l'iscrizione dell'apografo Bianconi potrebbe contenere una formula onomastica priva del prenome e con anticipazione del cognome. Formule senza prenome sono diffuse in ambiente settentrionale, specialmente a Chiusi. Si veda CIE 2530 Cl. *peθna: scire: aθ: titia/l* (ET Cl 1.2059), in cui *peθna* è evidentemente il gentilizio e *scire* il cognome. Mentre in presenza di prenome l'inversione (cfr. RIX, *Cognomen*, p. 93) è un fenomeno molto raro (cfr. CIE 1083 Cl. *lθ: hanusa seiante: lθ: remznal*), tale inversione è frequente, fino a sfiorare quasi una correlazione, quando il prenome è assente (cfr. RIX, *Cognomen*, pp. 89-90). Si veda CIE 2960 Cl. *[p]atacs: tlesna: petruál* (ET Cl 1.2549), dove *patacs* è un cognome e *tlesna* evidentemente un gentilizio (cfr. CIE 835 Cl.).

Dovremmo in questo caso restituire tale lettura dell'apografo Bianconi:

^alauxmes ^bhapisna ^bmurine[*i*]

D. *lauχmes* come prenome al caso zero.

Resta da menzionare un'ultima possibilità, ovvero che *lauχmes* possa svolgere il ruolo di prenome nell'iscrizione dell'apografo Bianconi: in questo caso la lettura dell'iscrizione coinciderebbe con la precedente, pur variandone l'interpretazione. In questa classe s'inserirebbe forse anche Rix, *ET Cl* 1.1668]*mes vesnal*, se si accetta l'integrazione [*lauχ*]mes. La formula onomastica della 'pars antica' dell'apografo Bianconi, dunque, sarebbe costituita di prenome + gentilizio.

Un altro indizio della possibile valenza prenominale di *lauχmes* ci sembra offerto da CIE 2831 (Cl. *aule. tetina. lauχmsališa*) (cfr. *ET Cl* 1.2402 *aule. tetina. lauχms(n)ališa*), nella quale *lauχmsališa*, a parte la difficoltà del *san*, che impone una revisione dell'ultima parte del testo, contiene verosimilmente il genitivo *lauχmsal* di *lauχm(e)s*. L'iscrizione deve essere accostata ad altre del tipo di *ET Cl* 1.2517 *vel: tlesna: larθališa*, sebbene *lauχmsališa* possa essere interpretato anche come formato dal genitivo di un cognome.

In ogni modo, l'esistenza di una sequenza come *lauχmsališa* dimostra che la base è *lauχm(e)s*, e non *lauχme*. Pertanto deve essere ritenuto erroneo l'emendamento di *ET Cl* 1.2402 *lauχms(n)ališa*, e restituita la lezione di CIE 2831 *lauχmsališa*.

Dalle osservazioni precedenti si deve dunque concludere che *lauχmes* è verosimilmente una forma al caso zero. *lauχmes* si caratterizza proprio per la sua natura proteiforme, poiché sembra poter funzionare tanto come gentilizio che come cognome, senza escludere che possa comportarsi anche da prenome. Ce n'è abbastanza per ridiscutere tutta la questione relativamente a tale antropónimo, come fa L. AGOSTINIANI, *Etr. lauxumes, cit.*

GIULIO GIANNECCHINI - LUISSELLA REALI

CLUSIUM

118. CIE 3235.

Tra gli appunti manoscritti di Arcangelo Michele Migliarini, conservati presso l'archivio della Soprintendenza Archeologica della Toscana (Filza 7; doc. 20), si trova anche un elenco delle ceramiche scoperte nel 1839 da Antonio Luciola in una tomba messa in luce in un suo possedimento, ubicato in loc. il Colle presso Chiusi (menzionata in *BullInst* 1840, p. 5; per la localizzazione R. BIANCHI BANDINELLI, *Clusium, MontAntiLinc* XXX, c. 278) databile al terzo quarto del VI sec. a.C.

mi θesanθeia tarχumenaiā

Dal documento si ricava la pertinenza a tale complesso dell'anfora d'impasto, con iscrizione (CIE 3235; *REE* 1974, p. 321, n. 333; C. DE SIMONE, in *Atti Chianciano*, p. 34; Rix, *ET Cl* 2.8) utilizzata come ossuario, conservata nel Museo Archeologico di Firenze (inv. 35143).

119. CIE 687 + 2342; REE 1983, 59.

Nei recenti lavori di riordinamento nel magazzino del Museo Archeologico di Chiusi è stato possibile recuperare la cassa CIE 2342 pertinente al coperchio CIE 687 > REE 1983, n. 59, conservato presso privati a Sant'Angelo a Metelliano (Cortona), già facente parte della collezione di antichità del canonico R. Sellari, dono di Domenico Bartolini di Montepulciano. L'urna proviene da una tomba a camera messa in luce in località Poggio Montollo nel 1762 che conteneva anche gli ossuari CIE 688, 689, 694; come è possibile rilevare da una relazione di L. A. PAOLOZZI, in *Novelle Letterarie* XXIII, 1762, cc. 784-789 (riesaminata dallo scrivente in *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Siena* X, 1989, pp. 193-195), che permette di correggere l'errata provenienza da Montepulciano riportata in REE 1979, n. 59 e ripresa in Rix, *ET* Cl 1.1062, 1063, 1068.

L'iscrizione si sviluppa sul listello di base del coperchio e sulla fascia superiore della cassa (*tav.* LIII):

aθ · arini · scurfu · aθ · patis/lanialisa

Formula onomastica costituita da prenome, gentilizio, cognome, patronimico espresso con l'abbreviazione *aθ*, metronimico (Rix, *Cognomen*, p. 133). Il gentilizio *arini* risulta attestato oltre che nella tomba di Poggio Montollo, ancora a Chiusi (CIE 1159), a Monterongriffoli, Viterbo, Orvieto, Poggio Buco (REE 1983, p. 59). Il cognome *scurfu* è noto a Chiusi soltanto in questo contesto di Poggio Montollo (CIE 687, 688), mentre nella versione *scurfiu* è documentato a San Quirico d'Orcia (CIE 314). A proposito dell'ultimo elemento della formula onomastica già il Rix e i compilatori del CIE avevano proposto l'integrazione *patislanialisa*: il reperimento della documentazione settecentesca sulla scoperta conferma questa lezione.

120. CIE 1852; Rix, *ET* Cl 1.1414.

Urna cineraria in travertino con iscrizione CIE 1852 > Rix, *Cognomen*, p. 284 scoperta nel 1758 in località I Gonzarelli a sud di Chiusi. La provenienza, non specificata nel CIE e in Rix, *ET*, si ricava da una notizia di L. A. PAOLOZZI, *Novelle Letterarie* XX, 1759, c. 297. L'urna, priva del coperchio, si conserva a Chiusi, Museo Archeologico, inv. 106 (*tav.* LIII).

L'iscrizione suona:

lθ : cae : tutnas

AGER CLUSINUS

Chianciano Terme

121. Gli scavi condotti nella necropoli della Pedata hanno permesso di recuperare nella tomba 2 (G. PAOLUCCI - A. RASTRELLI, *Chianciano Terme I*, Roma 1999, p. 28, n. 23) i frammenti di un'anfora da trasporto samia, tipo Grace *tav.* 3, 3 (V. R. GRACE, in *Hesperia* XL, 1971, p. 77), già attestata a Chianciano Terme, Chiusi,

Camporsevoli, Sarteano (G. PAOLUCCI, *Testimonianze archeologiche*, Città di Castello 1992, p. 80, n. 124; A. RASTRELLI, *Museo archeologico di Chiusi*, Roma 1991, p. 58; A. MINETTI [a cura di], *Museo Civico di Sarteano*, Siena 1997, p. 79).

Sull'ansa è graffito dopo la cottura il numerale (*tav. LIII*):

LXXXII

Il graffito è da riferire al passaggio dell'anfora sul mercato etrusco (cfr. M. MILANESE - T. MANNONI, in *StEtr* LII, 1986, p. 130, fig. 8, 1; R. DE MARINIS [a cura di], *Etruschi a nord del Po*, I, Mantova 1986, p. 213, fig. 106. V. anche *REE* 1979, n. 23 e *REE* 1996, n. 13).

Pian d'Astrone

122. *CIE* 2763; *REE* 1967, p. 565; *Rix*, *ET* Cl 1.2230.

Coperchio a doppio spiovente di urna cineraria in travertino con iscrizione sul listello di base *CIE* 2763, inserito alla base del Palazzo Bucelli di Montepulciano, rinvenuto in località Pian d'Astrone, a sud-ovest di Chiusi. La provenienza, non specificata nel *CIE* e in *ET*, si guadagna da una segnalazione di L. A. PAOLOZZI, *Novelle Letterarie* XX, 1759, c. 325.

La scheda *REE* assegna erroneamente il coperchio ad un sarcofago; inoltre l'iscrizione non figurerebbe nel *CIE*, dove invece compare al n. 2763 con corretta lettura del prenome *thana* e non *thania* come in *CII* 1036.

thana : *seianti* : *latinial*

GIULIO PAOLUCCI

AGER SAENENSIS

123. *CIE* 302.

Statuetta di bronzo (h cm. 35) raffigurante un personaggio femminile ammantato in atteggiamento di offerente, con la mano sinistra tiene un frutto (melagrana); rinvenuta all'inizio del '700 in una località imprecisata della campagna senese, entrò poi in possesso del Museo Archeologico di Firenze, dove è tuttora esposta [inv. 553]. La datazione più probabile si pone alla metà del IV secolo (cfr. M. CRISTOFANI, *I bronzi degli Etruschi*, Novara 1985, p. 271, n. 56, con bibliografia precedente).

L'iscrizione (h lett. cm. 0,3-0,6; *tav. LIII*) è incisa a freddo sul lato posteriore della statuetta, sulla superficie del mantello in corrispondenza della gamba destra, con ductus sinistrorso e grafia settentrionale; l'intera superficie del bronzetto è escoriata e graffiata, in alcuni punti restaurata con toppe di bronzo, ma i segni delle lettere sono ben distinguibili dagli altri graffi; la lettura dell'epigrafe è disturbata solo nel centro, in corrispondenza del dodicesimo segno e dei due seguenti:



mi : fleres : avaniθilal
 “io sono del nume di *Avaniθila*”

L'interpunzione a doppio punto tra le tre parole assicura la divisione corretta. La seconda lettera della terza parola può essere sia un *digamma* che una *pi*, ma non è possibile decidere in assenza di confronti grafici e lessicali; i due segni seguenti sono invece certamente un *alpha* ed un *ny*; il diciottesimo segno è sicuramente da leggere *l* e permette di riconoscere un'insolita terminazione *-lal* (certamente genitivo) per il lessema. La nuova lettura elimina quindi il problema di un raddoppiamento della *i* prevocalica, che alzerebbe la cronologia (v. ancora Rix, *ET AS* 4.1).

Il testo riporta una consacrazione ottenuta con l'indicazione di appartenenza alla divinità da parte della statuetta stessa con la costruzione dell'oggetto parlante; il nome dell'entità divina al cui nume (*flere*) ci si rivolge, per quanto abbastanza leggibile, resta purtroppo privo di confronti (a meno di non riconoscerci una base *apa*).

La terminazione *-(i)la* trova confronto solamente nel toponimo *Misala* in *ET Pa* 1.2, oltre che nei nomi stranieri *Murila* e *Pentasila*; è però anche possibile tentare un accostamento con i diminutivi femminili latineggianti, p. es. *Ranθula* o *Titula* (v. *ET, I, Index, s.vv.*), che rimanderebbe al fenomeno dell'alterazione dei teonimi, come nel caso di *Raθiu* (*ET* 2.26) e in quello di *Kavza* (*ET Po* 3.2; cfr. D. F. MARAS, in *REE* 1999, n. 38). Per altri confronti onomastici in *-(i)la*, cfr. in questo volume G. COLONNA a p. 414.

DANIELE F. MARAS

RUSELLAE

124. Rix, *ET Ru* 1.3.

La stele (*tav.* LIV), che costituisce a tutt'oggi il più importante monumento restituito dalle necropoli rosellane per l'età arcaica, è priva della parte superiore ed è decorata su entrambe le facce maggiori: su un lato è incisa con solco sottile, secondo una tecnica analoga a quella della stele, tipologicamente differente, da Vetulonia di *Avile Feluske*, un guerriero con corta tunica e schinieri volto a destra, coperto da un grande scudo con episema a rosone, che regge nella destra (?) una lancia puntata al suolo, di cui resta solo l'estremità inferiore, in cui è indicato il sauroter; l'immagine era incorniciata verticalmente da due incisioni parallele; sull'altro lato è scolpita a bassorilievo la figura di un secondo guerriero: questo indossa una corazza e un corto perizoma triangolare, ha gli stinchi protetti da schinieri (?) ed è raffigurato nell'atto di stringere nella destra una spada, di cui resta solo la parte con l'elsa e l'inizio della lama; nel campo a destra resta parte di un'i-

scrizione. Questa, letta [...]maies dal primo editore (A. MAZZOLAI, *Roselle e il suo territorio*, Grosseto 1960, p. 145, fig. 38) e corretta da Pallottino (in *StEtr* XXIX, 1961, p. 352) in [...]mates, la cui lettura è stata accolta negli *Etruskische Texte*, risulta, ad un esame ravvicinato,



L'iscrizione si presenta incisa con ductus sinistrorso profondo sottile e regolare; l'altezza delle lettere oscilla tra cm. 6,7-7,5. La prima lettera conservata è sicuramente un *n* e non un *m*, come indicato dal primo editore, restando parte dell'asta verticale lungo i margini della frattura superiore ed essendo il terzo tratto obliquo solo una sensazione dovuta all'abrasione della superficie della pietra in quel punto. La terza lettera è chiaramente *i* e non *t* come letto da Pallottino (*cit.*) e da Rix (Rix, *ET* Ru 1.3), non essendovi traccia, nonostante la scalfitura, del tratto obliquo tangente. Dopo *s* l'autopsia ha rilevato l'esistenza di due punti, di cui resta, a causa delle scalfitture presenti sulla superficie, solo quello inferiore. Quanto resta dell'iscrizione, che doveva recare il prenome ed il gentilizio del personaggio raffigurato, analogamente a quelle su altri monumenti della stessa serie (cfr. ad es. *CIE*, n. 1), è da riferirsi ad un gentilizio del tipo di quelli arcaici *luscinaies* (*REE* 1983, 177 = *ET* Cr 2.69), *paienaies* (*ET* Vs 1.36 [*palenaies*], ma cfr. C. DE SIMONE in *Glotta* LIII, 1975, p. 133, n. 19), attestati anche in età più recente (cfr. *anaies* [*ET* Cs 2.18-19]), su cui cfr. G. GIACOMELLI, in *StEtr* XXX, 1962, p. 365 sg.; marcato al genitivo espresso, secondo le norme settentrionali, da *sade*. La lacunosità del monumento non consente ulteriori osservazioni; tuttavia il confronto con alcune note iscrizioni arcaiche di ambito nordetrusco su monumenti dello stesso tipo lascia supporre la presenza di un formulario di possesso.

La stele venne recuperata nella località I Laghi, dove nel marzo del 1861 la Società Colombaria aveva trovato «alcuni tumuli guasti, rovinati e frugati» (P. CAPEI, in *Archivio Storico Italiano* n.s. XVI, 1862, p. 74), come coperchio di una tomba a cassone di m. 2,44 × 0,92 × 0,65, come si ricava da una lettera di E. Ciacci Piccolomini ad A. Minto del 16.VIII.1933 conservata nell'Archivio della Soprintendenza Archeologica della Toscana (anni 1925-1950, pos. 9/Grosseto/23, prot. n. 915); tuttavia il monumento, depositato presso il casale della colonica I di Casette di Mota, è entrato con quest'ultima provenienza nella letteratura scientifica, dopo che solo negli anni Cinquanta venne recuperato e trasferito al Museo Archeologico di Firenze (MAZZOLAI, *cit.*, pp. 115 e 145, fig. 38; C. LAVIOSA, in *EAA* VI, 1965, p. 1028, fig. 1132; R. BIANCHI BANDINELLI, in *Atti Bologna II*, p. 143; M. CRISTOFANI, *Città e campagna nell'Etruria settentrionale*, Arezzo 1976, p. 39, n. 39;

per altra bibliografia cfr. S. BRUNI, *Roselle*, in G. NENCI - G. VALLET [a cura di], *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche*, XV, Pisa-Roma, in stampa). La perdita dei «numerosi fittili, andati miseramente infranti e dispersi» rinvenuti all'interno della tomba, ricordati dai documenti d'archivio, e la circostanza del reimpiego del monumento non forniscono elementi di datazione esterna; qualche lume è tuttavia possibile ricavare da un esame del monumento, che doveva costituire, verosimilmente, il segnacolo posto all'esterno di uno dei tumuli indagati dalla Società Colombaria, circostanza che trova una, forse, non casuale corrispondenza nel caso della stele di Sant'Angelo a Bibbione nella parte meridionale dell'agro fiorentino (su cui cfr. G. DE MARINIS, in *StEtr* XLVIII, 1980, p. 51 sg.), oltre che in quello popoloniese della Tomba dei Flabelli di Bronzo (A. MINTO, in *MonAntLinc* XXXIV, 1932, c. 292, tav. I, 1). L'immagine incisa è con ogni probabilità la raffigurazione più antica, che per la tipologia dello scudo e per il confronto con la stele di *Avile Feluske* (su cui da ultimo G. COLONNA, in *Civiltà degli Etruschi*, p. 244, n. 9.1) sembra collocarsi ancora entro il VII sec. a.C.; la figura a rilievo presenta, invece, strette analogie formali sia con la stele di *Larth Ninie*, datata agli anni attorno al 550 a.C. (cfr. da ultimo S. BRUNI, in *Casa Buonarroti. La raccolta archeologica*, Firenze 1997, p. 38, n. 19, con bibl. prec.), sia, soprattutto, con la più antica stele volterrana, quella di *Avile Tite* (su cui da ultimo G. CATENI, in *Civiltà degli Etruschi*, p. 245, n. 9.2), forse ancora della prima metà del secolo, con cui condivide anche alcuni particolari iconografici. Una datazione agli anni attorno al 550 a.C. sembra, peraltro, avvalorata sia da alcuni riscontri di natura antiquaria, come il tipo di perizoma, che non sembra attestato in Etruria dopo la metà del VI sec. a.C. (cfr. L. BONFANTE, *Etruscan Dress*, Baltimore 1975, p. 21 sg.), sia dagli aspetti paleografici dell'iscrizione, aderenti ai caratteri dell'epigrafia etrusco-settentrionale di età arcaica, come mostrano la *e* con traverse poco inclinate, *a* di forma triangolare con traversa calante da destra a sinistra, *sade* con aste allungate, che trovano un confronto paleografico assai puntuale nell'iscrizione della stele di *Larth Ninie*.

STEFANO BRUNI

TELAMO

125. TLE 360.

Elmo di bronzo (h cm. 40) rinvenuto nel 1877 a Talamone e conservato al Museo Archeologico di Firenze (inv. 70840). L'elmo presenta calotta emisferica, bottone terminale, paranuca e paragnatidi ornate da tre elementi circolari: corrisponde al tipo B della classificazione di F. COARELLI, in *Mélanges Heurgon* I, p. 165, n. 27; la datazione si pone quindi tra la metà ed il terzo quarto del IV secolo a.C.

All'interno della calotta, lungo il bordo inferiore, è stata incisa a freddo con tratto deciso e lettere angolose un'iscrizione sinistrorsa (tav. LIII), che è stata letta finora *aisiu himiu*, ignorando un primo segno a sinistra, effettivamente graffito con tratto più lieve e leggermente discosto dagli altri; la nuova lettura che qui si propone è quindi:



caisiu himiu

L'iscrizione non presenta particolarità grafiche di sorta: l'*alpha* ha traversa discendente nel senso della scrittura ed il *sigma* a tre tratti è usato apparentemente secondo l'uso grafico meridionale.

Il testo ha valore puramente onomastico, come si era già riconosciuto in precedenza, indicando presumibilmente il proprietario dell'elmo con una formula onomastica bimembre, della quale il *praenomen* si lascia ora finalmente inserire nella serie di derivazione italiana, *Caisie-Caisia*.

L'oscuramento della vocale terminale può essere dovuto all'assimilazione con il seguente *Himiu*, per il quale F.-H. MASSA-PAIRAULT, in *Civiltà degli Etruschi*, p. 341, n. 14.4.1.1, ha proposto una derivazione celtica per confronto con il suffisso onomastico *-im(i)o*; in realtà a matrice celtica può essere forse ricondotto anche *Çaisiu* se accostato al nome *Koisis*, noto dalla bilingue latino-gallica di Todi (per cui v. M. G. TIBILETTI-BRUNO, in *PCIA* VI, 1978, p. 158 sg.).

DANIELE F. MARAS

TARQUINII

126. M. PANDOLFINI ANGELETTI, in R. E. LININGTON - F. R. SERRA RIDGWAY, *Lo scavo nel fondo Scataglini a Tarquinia*, Milano 1997, p. 103, n. 153-C2+I14, tavv. XCIV, CCLI, con bibl. prec. N. inv. 76361. Cippo ad *arula* in nenfro, dalla tomba n. 5051 del fondo Scataglini, della *gens Anina*. Il testo edito, *cuslnas . larθ*, è invero:



cuslnas . larθal

Il gentilizio *Cuslnei* stabilito dal Rix per il cippo trisomo Rix, ET Ta 1.229 (= CIE 5580), conservato al Museo Archeologico di Firenze e chiamato a confronto

in *op. cit.*, va letto anch'esso *Cusinei*, come risulta dall'eccellente documentazione fotografica cortesemente inviata dalla Soprintendenza Archeologica per la Toscana, nella persona del Dott. Stefano Bruni, e come era già stato opportunamente rilevato in CIE 5580. Dopo *Larθ* si scorgono di seguito le lettere *al*, graffite molto sottilmente.

Il nome *Cusinas* ricompare in età recente a Bolsena (Rix, *ET Vs* 1.271) e ad Orvieto (*ET Vs* 1.182); altre occorrenze del nome sono localizzate a Chiusi (CIE 604, 605, inoltre CIE 2061, nella variante sincopata *Cusnei*). Per le risposdenze latine *Cusinnius*, *Cusinius*, *Cusenius*, *Cosinius*, cfr. SCHULZE, *ZGLE*, p. 158.

127. EAD., *cit.*, p. 119, n. C7+I7, tavv. XCVIII, CCLVII, con bibl. prec. N. inv. 71840. Cippo di nenfro di provenienza sporadica. Il testo stabilito è *apiri . ra/mθa . av/el*, da emendare in:



heiri . ra/mθa . a/r

Lo *het* iniziale, anche se molto abraso, è ancora visibile; della *epsilon* rimangono scarse tracce. L'abbreviazione *Ar(nθal)* del patronimico è divisa tra la seconda e la terza riga.

Il gentilizio *Heire* era già noto a Tarquinia con *Heiri θana*, titolare di un cippo in nenfro a base troncopiramidale di provenienza sporadica (LINGTON-SERRA RIDGWAY, *citt.*, p. 118, C2+I2); a Tuscania con *Heiri Ravnθu*, titolare di sepoltura entro sarcofago (CIE 5752 = Rix, *ET AT* 1.56) in un ipogeo rinvenuto nel 1872 in località Collina d'Arcione, contenente anche sepolture di membri delle famiglie *Atinate*, *Θveθlie*; a Bomarzo con una *Heiri* (prenome non conservato) sepolta nella necropoli in località S. Bernardino (*ET AH* 1.58). In Etruria settentrionale sono molto diffuse le varianti *Herine*, *Herini*, *Heirini* (cfr. *TbLE*, *s.v.*). In latino il corrispettivo di *Heire* è *Herius* (SCHULZE, *ZGLE*, p. 82).

128. CII, II suppl., n. 117; CIE 5482. Cfr. A. Fabretti, in CII: «In urna di marmo, con lettere parte incise (*alsinas* e *lxvj*) e parte solo dipinte (*ma svalce avil*)». Trattasi di un'urna cineraria in marmo, ritenuta dispersa in CIE II, I, 3, p. 283, ritrovata da chi scrive a Tarquinia, in proprietà privata (località Vigna Grazia). Devo la segnalazione dell'importante monumento al Sig. Marco Vitali, cui sono riconoscente. Di ottima fattura ed in perfetto stato di conservazione, poggia su quattro peducci angolari ed è abbellita in alto da una modanatura in aggetto, unico ornamento destinato anche a sorreggere il coperchio (mancante). La lunghezza è di cm. 70,5, la larghezza di cm. 36, l'altezza di cm. 35,5.

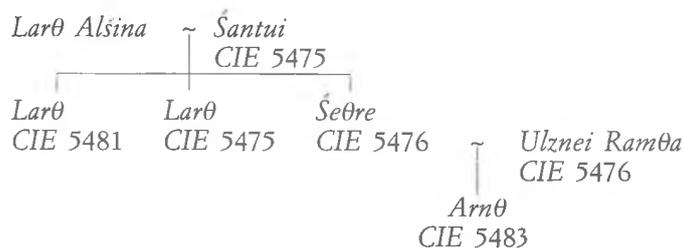
L'epitaffio corre in direzione sinistrorsa su una sola riga, con lettere alte cm. 2 (tav. LIV):

IAXT·IITR·EYJTR·A·M·ZAHIMJA

alsinas . m[a(rce) . svalce . avi]l . LXVI

Rispetto all'edizione del Fabretti si osserva la perdita completa dei grafemi solo dipinti in *Ma(rce) svalce avil*, corrispondenti alla sezione centrale del testo e reintegrati nell'apografo qui proposto; l'urna è attualmente sistemata all'aperto in un giardino, e le piogge devono aver cancellato il pigmento. Viceversa si conservano bene le lettere incise, in *Alsinas* e nel numerale. Va anche detto in seconda istanza che l'ottavo grafema, ritenuto un *mi* dal Fabretti (da cui CIE), per quel poco che si conserva può essere interpretato anche come *sade*: in questo caso il defunto sarebbe *Alsinas Š(eθre)*.

L'urna fa parte del complesso funerario con sarcofagi e pitture parietali di proprietà della gens *Alsina* rinvenuto nell'aprile del 1873 in proprietà Bruschi, nella necropoli dei Monterozzi, ora non più localizzabile sul terreno (cfr. CIE 5474-5483). La documentazione archeologico-epigrafica di quell'ipogeo si distribuisce tra la seconda metà del IV secolo a.C. (sarcofagi con iscrizioni CIE 5474, 5479, al Museo Nazionale di Tarquinia) e la prima metà del II secolo a.C. (coperchio a figura recumbente virile con iscrizione CIE 5475, ora a Villa Bruschi-Falgari). Nell'albero genealogico (parziale) della famiglia, formulato da M. CRISTOFANI, *La Tomba del Tifone. Cultura e società di Tarquinia in età tardo etrusca*, in *MemLincei* s. VIII, 14, 1969, p. 248:



il titolare dell'urna in oggetto non trova alcun aggancio, poiché l'epitaffio manca di filiazione. La sua sepoltura deve comunque essere avvenuta nei primi decenni

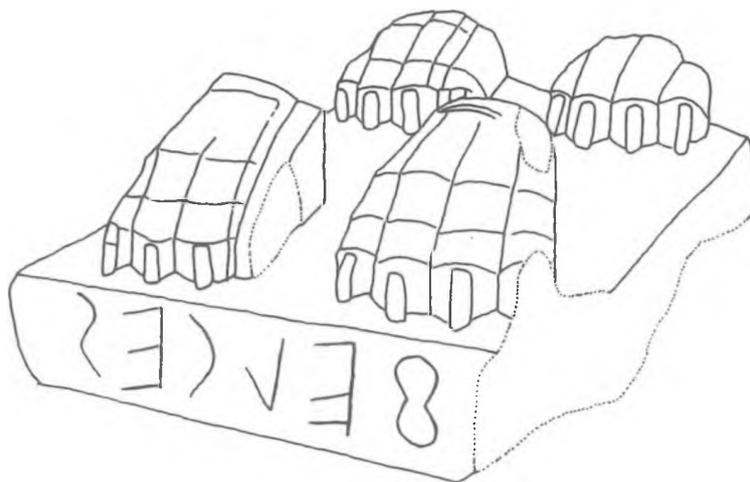
del III secolo a.C., cronologia suggerita dalla foggia recenziore del *sade*, diversa da quella dell'iscrizione più antica di quel complesso (CIE 5474, seconda metà del IV secolo a.C.), e dall'inversione gentilizio-prenome. La stessa *gens* era titolare a Tarquinia di un secondo ipogeo, il n. 4851 della necropoli del fondo Scatagliani, con titoli funerari su cippi relativi a tre esponenti maschili, uno anche con nome latinizzato in *Alsinius* (cfr. M. MORANDI, in *REE* LXIII, 1999, pp. 422-423, nn. 44-45, con bibl.).

Gli *Alsina/Alsinii* appaiono dunque saldamente affermati a Tarquinia, con due tombe di IV-II secolo a.C.; fuori dell'ambito cittadino le altre attestazioni etrusco-recenti del *nomen*, a Musarna (Rix, *ET* AT 1.124), Orvieto (*ET* Vs 1.195), Bolsena (P. TAMBURINI, in *REE* LVI, 1991, pp. 298-299, n. 8), Vulci (D. MARAS, in *REE* LXIII, 1999, p. 414, n. 39, con bibl.), Siena (CIE 294), sono tutte femminili; in particolare, è praticamente certa la provenienza tarquiniese di *Alsinei Θana* di Musarna (*ET* AT 1.124).

Quanto alla formazione del gentilizio, esso è stato opportunamente posto in relazione dallo Schulze con il toponimo *Alsium* (SCHULZE, *ZGLE*, pp. 534, 558; la pregnanza del collegamento dell'arcaico *Alsaianasi* - TLE 941 - con il nostro *Alsina/Alsinii* è stata di recente posta in dubbio da S. MARCHESINI, *Studi onomastici e sociolinguistici sull'Etruria arcaica: il caso di Caere*, Firenze 1997, p. 141, nota 144, con l'argomento della derivazione da un ipotetico prenome **Alsaia*). Alla serie onomastica afferisce anche il gentilizio femminile arcaico *Alsiia* di San Giovenale, su cui G. COLONNA - Y. B. FORSBURG, *Le iscrizioni del 'sacello' del ponte di San Giovenale*, in *AIRS, OpRom* XXIV, 1999, p. 66, n. 15.

129. *CII App.* 785; CIE 5455; Rix, *ET* Ta 1.44; Museo Nazionale di Tarquinia. Base di leone funerario in pietra calcarea perduta già all'epoca della redazione del *CIE* II, I, 3, su cui cfr. F. GAMURRINI, in *CII App.* 785: «Questo nome [*Felces*, N.d.R.] si ripete in una base di marmo [*sic*] sostenente un leone, che vidi nel 1872 nella casa dei detti [signori] Marzi». L'oggetto è stato ritrovato nel 1990 in via Lunga, capovolto e reimpiegato in un condotto fognario. La base, spezzata posteriormente, è lunga cm. 52, larga cm. 34, alta cm. 11; sosteneva un leone di cui restano i quattro piedi, segnati da profonde articolazioni nelle dita munite di artigli. È da credere che la belva fosse in posizione di agguato, non accovacciata, come si può inferire da ciò che resta degli arti anteriori: se accovacciato, il leone avrebbe tenuto non solo il piede, ma tutta la porzione della zampa fino al ginocchio aderente al basamento (un chiaro riferimento a un esemplare di questo tipo pressoché completo è in A. EMILIOZZI, *Leoni funerari da Ferento*, in *AC* XLIII, 1991, p. 942 sg., figg. 3-4); nel caso presente, tra l'altro, si vede bene che lo spazio tra i piedi anteriori e posteriori dell'animale è talmente ridotto da far immaginare una posizione molto inarcata del corpo. La tipologia è pertanto quella che fa capo al ben noto esemplare tuscanese di Val Vidone (EMILIOZZI, *cit.*, p. 950, n. 14, con bibl.). La mancanza di una preda tra le zampe – presente nella maggioranza dei leoni in posizione di agguato – non è un fatto isolato: la stessa Tuscania, dalle tombe dei *Curunas*, ha restituito esemplari senza preda (EMILIOZZI, *cit.*, p. 951, nn. 20-21). La cura nel rendimento dell'anatomia della belva, per quel che si può giudicare dalle dita dei piedi, e una evidente tendenza alla stilizzazione delle falangi richiama esemplari dal pelame geometrizzato databili negli ultimi decenni del IV secolo a.C. (EMILIOZZI, *cit.*, p. 947, nn. 3-4, con bibl.).

Sul lato corto frontale della base è incisa in direzione sinistrorsa con lettere regolari la semplice dicitura (tav. LIV):



felces

Nell'oggetto bisogna riconoscere un ornamento facente parte dell'apparato decorativo esterno di un ricco sepolcro, con il leone *ianitor* posto a guardia dell'ingresso, forse in coppia con un secondo esemplare dello stesso tipo. La statua era dunque destinata a rimanere ben in vista, e per questo reca in tutta evidenza il *nomen* della famiglia titolare del sepolcro, i *Felce*.

Il documento tarquiniese più noto di questa *gens* è la cassa liscia di sarcofago in nenfro del Museo Nazionale appartenente a *Ravnθu Felci*, moglie di *Seθre Cuθnas*, databile agli inizi del III secolo a.C. (CIE 5378). Tale cassa è stata generalmente ritenuta proveniente dalla tomba del Cardinale (CIE II, I, 3, p. 219; M. CRISTOFANI, *La Tomba del Tifone. Cultura e società di Tarquinia in età tardo etrusca*, in *MemLincei*, s. VIII, 14, 1969, p. 256) sulla base della corrispondenza intercorsa tra il Lanzi ed il cardinal Garampi (cfr. L. LANZI, *Saggio di Lingua Etrusca*, Roma 1789, II, p. 311, nota 2), il cui nome a partire dalla lettera del 1786 al Tiraboschi (cfr. G. TIRABOSCHI, *Storia della Letteratura Italiana*, ed. Firenze 1805, Tomo I, Parte I, pp. 13-14, nota b) fu sempre automaticamente collegato alla tomba. Tuttavia il Lanzi afferma semplicemente di aver ricevuto dal cardinal Garampi notizia dell'esistenza del sarcofago a Corneto, senza alcun cenno alla provenienza dalla tomba scoperta ventinove anni prima (LANZI, *cit.*). Nelle *Croniche di Corneto* dell'erudito Muzio Polidori, studioso delle antichità locali vissuto tra il 1619 e il 1683, è stato individuato un passo relativo al sarcofago in discorso, dal quale si apprende che esso era venuto alla luce presso la chiesa di S. Giovanni Boccadoro in Tarquinia e di qui traslato nella chiesa di S. Martino e finalmente nell'Episcopio di Corneto (A. MORANDI, *Le pitture della tomba del Cardinale*, Monumenti della Pittura Antica Scoperti in Italia, sez. I, fasc. VI, Roma 1983, p. 10). Tutto ciò avveniva naturalmente molto tempo prima del 1760, anno della scoperta della tomba

del Cardinale. L'argomento dell'antiorità della notizia del Polidori rispetto alla prima segnalazione avente per oggetto la tomba (data dal Paciaudi e riportata in A. C. PH. DE CAYLUS, *Recueil d'antiquités égyptiennes, étrusques, romaines et gauloises*, Paris 1761, IV, p. 112) sarebbe d'altra parte assolutamente dirimente se questa fosse stata rinvenuta intatta, cosa che nella realtà non avvenne. La data della scoperta di un monumento sepolcrale già violato in epoca imprecisata non è un valido argomento per respingere l'attribuzione di presumibili oggetti del corredo noti prima della scoperta stessa: si tenga presente ad esempio la questione dei sarcofagi marmorei di S. Maria in Castello, sicuramente provenienti dalla tomba degli Scudi ma sottratti al loro originario contesto ben prima del rinvenimento ottocentesco della tomba, o la provenienza dalla tuscanese chiesa di S. Pietro del sarcofago HERBIG, *Sark*, n. 81. Il dibattito è ulteriormente reso articolato dalla notizia del Micali secondo cui «Sopra uno dei muri [della tomba del Cardinale, N.d.R.] sono scritte a neri caratteri molte epigrafi mortuali della famiglia tarquiniese Velcia, *felcial*, *felce*, oggidì per la massima parte perite» (G. MICALI, *Storia degli antichi popoli italiani*, Firenze 1832, III, p. 108 sg.). L'affermazione dell'esistenza di questa gran quantità di epigrafi parietali è sempre parsa scarsamente credibile e fu riguardata con un certo scetticismo già da Mrs. Hamilton Gray (*Tour to the Sepulchres of Etruria in 1839*, London 1840, p. 191: «Above one of the walls Micali saw many epitaphs in black letters, of which he made out Velcia, the family or order to which the tomb had belonged, but we could scarcely decipher them»). Tuttavia essa assumerebbe un notevole rilievo per quanto concerne la menzione del gentilizio *Felce*, se si avesse la certezza della sua totale indipendenza dalla convinzione che il sarcofago CIE 5378 provenisse dalla tomba del Cardinale.

Gli altri documenti, tutti tarquiniesi (la famiglia è assente altrove), sono parimenti di provenienza sporadica: così il cippo CIE 5596, di *Felces S(e)θre(?) Ulxu*, come l'urna marmorea CII App. 784 (= CIE 5454), con semplice epitaffio *Felces*, vista dal Gamurrini nella stessa proprietà Marzi dove era custodito il leone funerario.

Come rilevato dal Torelli, non dovrebbe sussistere relazione tra *Felce* e lat. *Fulcinius*, *nomen* derivato invece da *Hulχnie* (M. TORELLI, *Senatori etruschi della tarda repubblica e dell'impero*, in *DialArch* III s., 3, 1969, p. 313; G. COLONNA, *Una proposta per il supposto elogio tarquiniese di Tarchon*, in AA.Vv., *Tarquinia. Ricerche, scavi, prospettive*, Atti del convegno [Milano 1986], Roma 1987, p. 153, nota 4).

MASSIMO MORANDI

OSTIA

130. CIE 8611.

Per il fascicolo del CIE II, 2, che raccoglie le iscrizioni del Lazio e della Campania, grazie alla cortesia della dott. Anna Gallina Zevi che qui ringrazio, ho avuto modo di esaminare il frammento di ciotola con iscrizione etrusca pubblicato da G. BUONAMICI, in *StEtr* XI, 1937, p. 434 a, a seguito di una segnalazione di M. Buffa («Me ne ha dato notizia il comm. Mario Buffa [5 nov. 1936]»).

Confesso che al momento della stesura del *ThLE* I, *Indice lessicale* (1978), non avendo potuto controllare l'oggetto edito senza documentazione grafica o fotogra-

fica, ne avevo relegato l'epigrafe fra i «Testi non utilizzati» (p. 412); questo sia per la perplessità che suscitava in me una epigrafe etrusca «in tombe di Ostia», provenienza così esplicitamente dichiarata in *Studi Etruschi*, sia per la presenza nello stesso complesso di una epigrafe chiaramente latina (*ibidem*, p. 435 c, oggi riportata in *CIL I², 4, 3580 e*) e sia infine per la scarsa fiducia che accordavo al Mittente della segnalazione, dopo anni di reiterate e necessarie verifiche del contenuto della *NRIE*.

Il frammento consiste nel fondo con piede ad anello di una ciotola di argilla nocciola (cm. 11×7,5; alt. max. 4,3; diam. piede 6,4) a vernice nera lucida e co-prente, decorato all'interno da quattro palmette impresse che ne assicurano la pertinenza all'Atelier des petites estampilles e una datazione agli inizi del III sec. a.C. Sulla parete esterna è graffito con ductus sinistrorso, in inequivocabili caratteri etruschi (alt. lett. 1), l'antroponimo di origine italica

vipi

in caso retto, a designare il possessore secondo un uso frequente nell'Italia centrale (cfr. G. COLONNA, in *Epigrafica XLV*, 1983, p. 49 sgg.).

Il dato nuovo che emerge dagli inventari del Museo Ostiense, dove il vaso è conservato con il n. 5783, è quello del ritrovamento all'interno del *castrum*, nei livelli sottostanti il foro di età imperiale (area D, F), come a suo tempo segnalato da G. CALZA, *Scavi di Ostia*, I, Roma 1953, p. 75.

È questa finora l'unica iscrizione etrusca da Ostia – che come tale non ha avuto fortuna, dal momento che è compresa nel *CIL I², 4, 3580 b* con la lettura *C(?)ili* – tracciata verosimilmente da un individuo di estrazione servile, originario dell'Etruria interna dove il nome è più diffuso.

Sembra ripetersi qui il caso della per ora unica iscrizione etrusca di età recente da Roma (*CIE 8606*), connessa con un luogo sacro così come lo può essere l'iscrizione ostiense data la presenza di terrecotte architettoniche (v. A. ANDRÉN, *Architectural Terracottas from Etrusco-Italic Temples*, Lund-Leipzig 1940, p. 369, tav. 113, figg. 400-401) nello scarico da cui proviene il frammento iscritto.

MARISTELLA PANDOLFINI

ORIGINIS INCERTAE

131. *CIE 2869*.

Durante l'estate del 1999 fu organizzata nella galleria d'arte comunale (Musée des Beaux-Arts) di Lons-le-Saunier una piccola mostra "Cabinet de curiosités" che diede l'occasione di presentare vari oggetti conservati nei magazzini, fra i quali un'urna cineraria chiusina in terracotta col motivo dell'eroe con l'aratro (tav. LIV; foto del Museo). Ringrazio la Dottoressa Anne Dary, conservatrice del museo, di avermi concesso di studiarla e di avermene fornito una fotografia. Si tratta di un esemplare di lunghezza cm. 35, altezza cm. 21,5, larghezza cm. 18,2 in alto, 14,2 in basso, provvisto di un coperchio con figura femminile giacente di sicura perti-

nenza. Fu fatto con una matrice già in uso da tempo, dato l'aspetto molto morbido del rilievo. È in buonissimo stato di conservazione, i colori originali del coperchio e almeno della parte superiore della faccia decorata, con i tratti del viso della figura di donna e aggiunte in blu, giallo, rosso nella scena dipinta, sono ben conservati. L'iscrizione, incisa in scriptio continua con lettere di cm. 1,1/1,4 sul bordo superiore della cassa, cominciando a cm. 1,6 dall'estremità di destra, non pone nessun problema di lettura e permette di identificare l'oggetto con *CIE* 2869 (= *Rix, ET Cl* 1.2434), documento finora conosciuto soltanto attraverso una descrizione fatta in una lettera del 6 sett. 1864 mandata dal proprietario di allora, il modenese I. Schedoni, al canonico Lorini, ripresa da Fabretti nel 1867 nel *CII*, e poi confluita nel *CIE* e in *ET*. Viene così confermata la lettura dello Schedoni:

ΘΑΝΑ ΤΙΤΙ ΒΕΛΑΝΑΙ

Θana titi velanal

Classica formula trimembre con prenome, gentilizio, matronimico al genitivo. La defunta era Θana Titi figlia di una Velanei. Oltre il diffusissimo prenome femminile Θana, l'iscrizione fornisce un esempio del classico 'Vornamengentilicium' Tite, qui sotto la forma femminile Titi (64 esempi a Chiusi in *ET*). Il gentilizio materno invece appare isolato nell'epigrafia funeraria chiusina.

Nell'archivio del museo non esiste nessuna notizia sulla provenienza dell'oggetto, la cui presenza è comunque da collegare con la fortissima tradizione di mecenatismo locale in questa cittadina del Jura francese nel secolo scorso, che spiega la presenza nella galleria di due capolavori del Brueghel, acquistati da un gruppo di cittadini per il loro museo.

DOMINIQUE BRIQUEL

FALSAE

132. Simona Marchesini ha recentemente pubblicato (*Etrusco Satri*, in *ParPass* LIV, 1999, pp. 17-47) un'iscrizione graffita (non incisa prima della cottura, come detto a p. 19 sg.) sotto la base di un ex-voto fittile a forma di utero, conservato in una collezione privata tedesca. La studiosa ritiene che l'iscrizione sia etrusca, la legge

ΣΑΡΙΚΑΙ ΘΡΤΙ ΜΑΕ / ΣΑΤΡΙ

šaricae θrti\mae / šatri

e le dedica un dotto commento. In realtà le foto pubblicate, e lo stesso apografo che qui riproduciamo, mostrano chiaramente che l'iscrizione è redatta in latino e si legge

Maricae opti\mae / matri

Purtroppo però è altrettanto chiaro che si tratta di un falso moderno. La direzione sinistrorsa, l'impaginazione del testo e la forma delle lettere rinviano al pieno VI secolo a.C., e in particolare alla dedica ai Dioscuri da Lavinium (cfr. G. COLONNA, in *Lapis Satricanus*, 's Gravenhage 1980, p. 47, fig. 3), mentre l'uscita in *-ae* del dat. sing. di I declinazione e in *-i* del dat. sing. di III declinazione sono impensabili prima dell'avanzato II secolo a.C. Il falsario, non conoscendo l'esistenza di ex-voto anatomici con iscrizione etrusca, ha forgiato un testo in latino (classico) e lo ha scritto, senza curarsi della cronologia, prendendo a modello quella che è ormai la più nota iscrizione latina di dedica, riprodotta anche nei libri di storia usati nelle scuole. Senza contare che la qualifica *optimae matri* evoca più l'epigrafia sepolcrale (p. es. *CIL X 4203*) che non quella votiva, suscitando ricordi letterari (*TAC.*, *ann.* XIII, 2, 3, a proposito di Agrippina).

GIOVANNI COLONNA

INDICI

INDICE DEI COLLABORATORI

- | | |
|-------------------------------------------|---------------------------|
| Belelli Marchesini B. 97-98 | Munzi M. 99 |
| Briquel D. 103-114, 131 | Naso A. 28 |
| Bruni S. 1-3, 124 | Pandolfini M. 130 |
| Buranelli F. 29-31 | Paolucci G. 4-18, 118-122 |
| Colonna G. 32, 33-96, 97-98, 100-102, 132 | Reali L. 117 |
| Cygielman M. 24 | Romualdi A. 22 |
| Giannecchini G. 117 | Sannibale M. 29-31 |
| Maggiani A. 19, 23 | Scarpellini M. G. 116 |
| Maras D. F. 32, 34-96, 123, 125 | Vilucchi S. 19 |
| Morandi M. 20-21, 25-27, 33, 126-129 | Wylín K. 115 |

INDICE DELLE LOCALITÀ

- | | |
|-------------------------------------------------|--------------------------------------|
| Ager Arretinus 116 | Cortona 117 |
| Ager Clusinus: Camporsevoli 15-18 | Gallia Narbonensis: Saint-Blaise 101 |
| Ager Clusinus: Chianciano Terme 121 | Ilva: Buraccio 23 |
| Ager Clusinus: Pian d'Astrone 122 | Originis incertae 102-115, 131 |
| Ager Clusinus: Sant'Albino 14 | Ostia 130 |
| Ager Saenensis 123 | Pisae 1-3 |
| Ager Saenensis: Pienza 19 | Populonia 20-22 |
| Ager Tarquiniensis vel Caeretanus: Allumiere 28 | Pyrgi 33-96 |
| Ager Veientanus 99 | Rusellae 124 |
| Caere 29-32 | Tarquīnii 25-27, 126-129 |
| Campania: Eboli 100 | Telamo 125 |
| Clusium 4-13, 118-120 | Veii 97-98 |
| | Vetulonia 24 |

INDICE LESSICALE

- | | |
|---------------------------------------------------------|-------------------------------|
| <i>a</i> 31 <i>a</i> , <i>b</i> , <i>c</i> , 75, 90, 96 | <i>avi]l</i> 128 |
| <i>a[- - -</i> 109 | <i>aθ</i> 12, 17-18, 119, 119 |
| <i>a[- - -</i> 69 | <i>aθi[- - -]</i> 44 |
| <i>acilu</i> 12 | <i>ak[asce</i> 97 |
| <i>avaniθilal</i> 123 | <i>almni</i> 108 |

- alsinas* 128
anχ(?) 76
apas 3
ar 127
a(r)anθ 32
aran[θi(i)]q 32
arini 119
asv 101
au 10, 115
ausexxe 40

c 87
cae 10, 111, 120
cavaθas 36
cavaθa[s] 50
çavaθ[as] 51
çava[θas] 44
çavaθ[as] 55
ca]vaθas 53
cav]aθas 56
cavθas 58
cav[(a)θas ?] 59
çaisiu 125
carta 4, 5
caunal 5
ceisina 115
celias 15
ci 54
clanti 18
cne[i]ve 50
cracia 16
cracias 17
cusinas 126

e[- - -] 41
eça 55
eθrisna 99
eçseras 115

vx[- - -] 1
vei[.]is 62
vel 111
velanal 131
veleliasi 102
ve]θuri ? 110
velθuria 7
velθurus 29

ve.l.ka.s.na.s. 102
veluś 24
v]eluz 24
velfras 27
ven 2
venelus 103
versines 32
vetiś 13
vi[.]xnei 113
vipi 130
vl 15

zvfr(e) 101

hapisna 117
heiri 127
herinial 13
himiu 125

θa 9
θana 7, 16, 114, 122, 131
θane 57
θanuxviluz 116
θe 72
θenus 104
θesanθeia 118
θuflθas 115
θχ 21

itan 41

la 115
lanies 98
lapse 63, 64
laris 108
larisa 107
larzas 39
larθ 11, 23, 99
larθ[- - -] 108
larθal 126
larθi 26, 113
larθia 29
larcn(as) 24
larcna[s] 24
larisal 27
latinial 122
laucane 11

lautni 110
lauxmes 117
leθe 110
lθ 4, 5, 5, 6, 8, 8, 13, 120
luccies 38

m 79, 82
māias 39
melutasa 9
menervas 43
menra 97
mi 3, 32, 36, 37, 44, 50, 58, 103, 105,
 107, 118, 123
mī 43, 100
m[arce] 128
m[i] 57
m]i 59
mini 102
mini 50
min]i 97
muluvanike 102
murine 117
mutilates 100

n 31 d, e, 74, 80, 85
navlis 6
ne 27
numsi 26

parfilunia 9
patislaniaalisa 119
petrual 8
petrus 23
pvrnal 12
pumpual 6
purni 8

s 14
ša ? 91
šu 106
šuris 36

ra 58
ramθa 127
rusinal 4

scurfu 119
seθrna 17, 18

s[eθ]rna 15
seθrnasa 16
seiante 10
seianti 122

tarnaial 105
tarxumenaia 118
teace 22
tetana 102
ti]nθuri ? 110
titi 9, 131
trutana 32
tuvθi 57
turce 115
tu[r]uke 41
tusns 51
tutnal 10
tutnali[- - -] 112
tutnas 120
tutn[a]sa 113

u 93
uvial 7

x 73, 74, 78

felces 129
fleres 123
fuflunusra 37

[- - -]a[- - -] 65
[- - -]xa[- - -] 68
[- - -]anas ? 20
[- - -]çeη[- - -] vel [- - -]çem[- - -]
 48
[- - -]θa 42
[- - -]ia 30
[- - -]in[- - -] 66
[- - -]lax[- - -] 45
[- - -]mq[- - -] 70
[- - -]menx[- - -] 47
[- - -]n 69
[- - -]naies 124
[- - -]nei 112
[- - -]nanaš ? 20
[- - -]nimic[- - -] 61
[- - -]pa[- - -] 60

[- - -]xpax[- - -] 49
 [- - -]ś ? 94
 [- - -]run[- - -] 46

Iscrizioni greche

ave[- - -] 33
 [- - -]σρατος 33

Sigle

λα ? 35
 μα ? 35
 πα 34

Iscrizioni latine

BERCOMSNA 19
 M 92
 M[- - - ? 94
 MA (?) 91
 RAMSA 25

VEIANIA 25
 VEL 19
 VELOSA{I} 19
 VIXSIT 25

Cruces et notae

71, 77, 81, 83, 84, 86, 88, 89, 95,
 121

Altro

Tabula lusoria 28

Falsae

cae 132
 θrti 132
 mae 132
 šari 132
 šatri 132



115

115



119



120



123



121



115



125



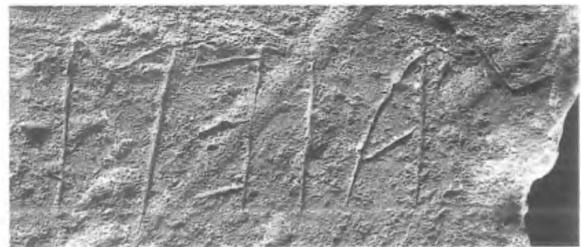
124



124



131



124



129



128